

Facetudine barocca nel Tesaurus

«Le facetie dunque sono i più dolci condimenti della civil conversation»
(Emanuele Tesaurus, *Filosofia morale*)

ÉVA VIGH

L'EUROPA UNITA TENDE A CREARE ANCHE UN PARTICOLARE LINGUAGGIO UNITO, E NON SOLO SETTORIALE DELLE VARIE PROFESSIONI O MESTIERI, MA SOPRATTUTTO NEI RAPPORTI TRA I SINGOLI CITTADINI. NELL'ERA COMPUTERIZZATA I MASS MEDIA, I MESSAGGI CODIFICATI, I SEGNI LACONICI IN TUTTA EUROPA TRASMETTONO UNA POSSIBILITÀ DI COMUNICAZIONE CHE STA RENDENDO OMOGENEA LA CONVERSAZIONE. L'ITALIA, GIÀ NELLA CULTURA BAROCCA SECENTESCA, CONTRIBUÌ NOTEVOLMENTE ALLA FORMAZIONE DI UN LINGUAGGIO UNITO, METAFORICO, CHE APPUNTO PER IL SUO SIGNIFICATO ALTAMENTE EMBLEMATICO PARLAVA A TUTTI COLORO CHE ERANO PRONTI A CAPTARE, CON LA LORO ACUTEZZA, I MESSAGGI CODIFICATI, E DELLA POESIA, E DEI RAPPORTI INTERPERSONALI.

Lo stile laconico, enigmatico, il gusto per gli emblemi e per gli epigrammi, per i sensi figurati e metaforici, erano giochi prediletti dei poeti e scrittori barocchi, dotati di un'acutezza al di sopra del quotidiano e del consueto. L'ingegno acuto del Seicento era aperto verso le soluzioni più bizzarre e più astruse, purché ci fossero proposte eccentriche e difficilmente decodificabili all'insegna del motto del secolo: «meraviglia e diletto»¹ Matteo Peregrini, teorico moderato dell'acutezza barocca, parla di «elogi, iscrizioni, motti d'impres e simili coserelle, nelle quali tutte si professa chiaramente pregio d'ingegno»². È sempre lui ad affermare, riferendosi ad uno dei maestri della retorica, Cicerone, e riproponendo i dettami di Quintiliano e Demetrio,

Éva Vigh, attualmente direttrice del Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Insegna letteratura italiana del Rinascimento e del Barocco. Si occupa prevalentemente delle questioni di etica e retorica dell'epoca barocca. Ha pubblicato recentemente un libro in ungherese dal titolo *Tra Ethos e Kratos. Corte e cortigiano in Italia tra i secoli XVI-XVII*, Budapest, Osiris, 1999.

che «figura, traslato, comparazione, verso d'autor noto, allegoria, l'improvviso, l'inconsequenza, immagini, proverbi, favole e altri tali, sono i luoghi o fonti onde... traersi i detti graziosi»³: quindi le facezie derivano da una vasta gamma di acutezze ingegnose, classificate magistralmente dal Peregrini stesso.

Ogni autore, dal Peregrini al Tesauro, pone limiti all'uso delle acutezze e delle facezie secondo la loro tipologia e considerando il luogo, il tempo, le persone e le circostanze in cui ci si serve di questi «dolci condimenti della civil conversazione»⁴. Emanuele Tesauro prende in esame il tema della facetudine in due dei suoi trattati più famosi: il *Cannocchiale aristotelico*, in cui l'acutezza faceta è considerata ovviamente una forma della metafora, e la *Filosofia morale*, nel cui tredicesimo libro le facezie vengono trattate dal punto di vista etico-comportamentale. Quindi è naturale che convenga analizzare parallelamente i due libri anche nel caso della facetudine, la quale deve disporre delle qualità attribuite alla metafora barocca, cioè la brevità, la novità e la chiarezza, le quali sono, infatti, le virtù indispensabili di qualunque specie di metafora tesauriana. La brevità, che coincide con lo stile laconico tanto caro ai poeti barocchi, «costipa in una voce sola più d'un concetto». La novità, «un parto proprio di te», con la forza della sorpresa di concetti mai visti e sentiti procura il piacere, il diletto o il 'ricreamento' delle menti argute, predisposte a «mirar molti obietti per un istraforo di prospettiva»: ciò si attua tramite la meraviglia che «t'imprime nella mente il concetto» (C. A., p. 200). La chiarezza nasce dalle prime due virtù della metafora in quanto la metafora deve colpire subito e deve essere tanto evidente che risulti chiara, nel momento stesso in cui viene pronunciata.⁵ «Un oggetto rattamente illuminato dall'altro ti vibra come un lampo nell'intelletto» (C. A., 200), quindi la metafora, nella sua forma di facetudine, tende a soddisfare l'intelletto.

Il Tesauro, nel passo dedicato all'ottava specie di metafora, la decezione, fa riferimento alle «facezie piacevoli, figlie della Decettione» (C. A., p. 2), che è una «figura veramente cavillosa, ma piacevolissima e per dirla breve: madre di tutte le facetie e arguti sali: la cui virtù consiste nel sorprendere la tua opinione, facendoti formar concetto, ch'egli voglia finire in un modo e inaspettatamente parando in un altro. Onde la novità dell'improvviso oggetto ti ricrea...» (C. A., p. 196). I motti arguti, le facezie urbane, pur essendo parti essenziali delle figure retoriche, appartengono «a quella giocosa e gioconda virtù morale, che il nostro autore chiamò Eutrapelia, cioè verbalità d'intelletto, adattantesi al genio di coloro con cui lietamente conversa e passa il tempo» (C. A., p. 304).

Il Tesauro, consapevole dell'importanza sociale della facetudine, la rende mezzo efficace della conversazione civile, essendo soltanto l'uomo faceto in grado di procurarsi la virtù dell'affabilità. In altre parole: può guadagnarsi, 'con maniera ingegnosa', «il cuor di coloro con cui ragiona... nel passeggio, ne' circoli, nelle veglie, ne' giochi, e ne' conviti»⁶, per uno scopo socialmente ben definito. La funzione sociale della facetudine è ovviamente legata strettamente alla retorica in quanto la conversazione faceta è «una cavillazione ingegnosa in materia civile: scherzevolmente persuasiva... fondata sopra una metafora» (C. A., p. 326). Il Tesauro identifica l'agutezza stessa con l'entimema urbano, il quale nella *Retorica* aristotelica, a sua

volta, è il frutto di quelle espressioni brillanti che «derivano dalla metafora e da una sorpresa ingannevole» (*Retorica*, 1412 a).

In tal modo non è un caso che il Tesauro analizzi la facetudine in un «altro luogo più opportuno» (C.A., 304), che è appunto l'altro capolavoro tesauriano, la *Filosofia morale*, ideata ed elaborata quasi parallelamente al suo *Cannocchiale*. Emanuele Tesauro, nella sua *Filosofia morale*, attenendosi con una mentalità del tutto moderna, ma con un rigore metodologico ad Aristotele, sostiene l'idea della facetudine essere «alcun civile ricreamento», e la definisce parte dell'urbanità o della buona creanza, siccome «è una operatione dell'intelletto che insegna alcuna cosa con maniera ingegnosa» (F.M., p. 309, 311). Forse meglio che altrove è rintracciabile qui la stretta affinità e correlazione tra ingegno e intelletto, sottolineata a più riprese dal Tesauro stesso anche nel suo *Cannocchiale aristotelico*, per poter risolvere il paradosso attaccato alla facezia sin dagli autori antichi.⁷ La creazione delle facezie, infatti, esige l'ingegnosità, ma la messa in atto dipende dall'intelletto, il cui compito è di porre limiti all'effetto del *risus*, provocato dalle facezie, ponderando le circostanze secondo la convenienza del tempo, del luogo e delle persone anche nelle situazioni decisamente comiche. È ovvio che la fonte di tutti e due i trattati sia il divino Aristotele, ma il Tesauro saccheggia, qua e là, anche altri classici: oltre a Cicerone e a Quintiliano, non possono mancare nelle sue enunciazioni, pensieri di autori italiani, quali ad es., il Pontano o il Castiglione che, in un contesto prevalentemente etico, formarono l'idea dell'*homo facetus*.

L'uomo faceto, a sua volta, è contraddistinto dalle belle maniere del comportamento e da una piacevolezza, chiamata dal Tesauro affabilità, che è la virtù per eccellenza della buona creanza, tema al quale viene dedicato l'intero libro undicesimo della *Filosofia morale*. La buona creanza, con forti reminiscenze dell'acassiana, è quell'«anonima virtù dei modi amabili nelle relazioni sociali» dell'*Etica nicomachea* di Aristotele (IV, 12), i quali si riferiscono sia alle parole che ai fatti nella civil conversazione, per usare la terminologia rinascimentale-barocca. Il Tesauro, dando nome a quest'anonima virtù, nella definizione⁸ riporta vari sinonimi della buona creanza, come per esempio buona costumatezza, urbanità, civiltà, cortesia, gentilezza e leggiadria. Nel caso di alcune categorie, vi è una forte carica sociale: l'urbanità (dei greci) o *civilitas* (prediletta dai latini) segnala la pertinenza alla cultura cittadina, o comunque non campagnola, mentre gentilezza e cortesia sono proprie della società aristocratica di corte. La buona creanza è senz'altro il termine socialmente meno determinato, e dimostra il fatto che le regole del *Galateo* (tanto caro e citato dal Tesauro stesso) stavano per diventare norme del comportamento civilizzato anche per strati o gruppi medioalti della società italiana secentesca, benché la casta privilegiata fosse tuttavia l'aristocrazia cortigiana.

La vita cortigiana, con le sue maniere raffinate e sofisticate, serviva da modello, almeno sin dal *Cortegiano* castiglionesco, ovviamente anche per lo stile delle conversazioni altrettanto fini e facete. Il Castiglione propone che il discorso del cortigiano «sia tale che mai gli manchin ragionamenti boni e commodati a quelli co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi degli auditori, e con motti e facezie discretamente indurgli a festa e riso, di sorte che, senza venir mai a fastidio o pur a saziare, continuamente dilette»⁹. La funzionalità delle facezie è ampiamente



EGREGIO INSPEROS REPREHENDIT CORPORE NEVOS H

D. Picla um G. Tamiere Sculpsit Turin

dimostrata anche in questo passo, e il Castiglione trova modo anche di avvertire l'utente delle modalità d'uso in un universo cortigiano e in un processo concettuale che vuole classificare e definire tutto. Il Castiglione espone il tema dell'umorismo su premesse ciceroniane, in quanto, tutta la sua strategia si basa sul riconoscimento del fatto che la facetudine è una forma di *ethos* che tende a mettere in risalto l'acutezza, l'ingegno e l'intelletto del cortigiano.

Aristotele, come è noto, colloca la facezia tra le virtù delle relazioni sociali, essendo, anche essa, una disposizione di mezzo i cui estremi viziosi, la rustichezza e la buffoneria, non conoscono i limiti della convenienza retorico-sociale. Il Tesauro, pur seguendo la genealogia delle virtù e dei vizi relativi sulla base dell'*Etica nicomachea*, concede maggiore spazio alla facetudine rispetto ad Aristotele, e la analizza, sempre sulla scia di Aristotele, come forma di manifestazione e mezzo dell'affabilità «circa il compiacere ad altri nel giocoso» (*F. M.*, p. 77). La facetudine si manifesta nei momenti di riposo e di divertimento, quando l'anima si rilassa concedendosi alla compagnia di altri ingegni in grado di dare e ricevere gentilmente motti arguti e detti spiritosi «a guisa de' cagnolini che tra loro scherzando con denticelli innocenti rissano, e stanno in pace, si mordono e si carezzano» (*F. M.*, p. 311). Essere faceti, quindi, significa e esige la reciprocità, perché «non ha intero l'habito, chi volentieri altrui motteggia, e non vuol' essere motteggiato». Essendo la facetudine «uno scherzo amichevole», l'uomo faceto deve comportarsi come si suole tra amici. Tra loro, infatti, tutto è comune e vicendevole: quindi, similmente alle Grazie che danno, ricevono e ricompensano, anche le facezie devono essere contraccambiate. Il Tesauro, anche a questo punto, dà una carica sociale alle facezie, in quanto un bel detto faceto può avere la stessa forza che la grazia del comportamento: «Onde Mercurio dio della facondia si fingeva accompagnato dalle Gratie» (*F. M.*, p. 333). Se con la grazia (e con le Grazie in senso metaforico) è possibile acquisire la benivolenza altrui, anche le facezie servono allo stesso fine, rendendo piacevole la civil conversazione. La facezia, bisogna aggiungere, opera nella società tra gruppi e persone che, culturalmente (e anche socialmente), sono allo stesso livello.

Nel corso dell'esposizione, il Tesauro sottolinea di nuovo la premessa base: la facezia è fortemente legata alla buona creanza in contesto sociale, e alla metafora, in contesto retorico. Per di più: i motti faceti sono ingegnosità o acutezza dette, e «questa ingegnosità si divide in tante specie generiche, quante sono le differenze delle figure metaforiche, come abbiamo dimostrato nel nostro Cannocchiale»¹⁰, aggiunge il Tesauro. Se, quindi, «la metafora meritevolmente si può chiamare urbanità ingegnosa» (*C. A.*, p. 202), «perciò con ragione le facetiche dal nostro Filosofo son chiamate *urbanità*, cioè civiltà: perché come si è detto della buona creanza, non nascono nel suolo incolto de' selvaggi e rustici cervelli, ma nelle menti cittadinesche, le quali, o per costume, o per arte sia *divenute* ingegnose» (*F. M.*, p. 311). L'acutezza, che inventa le metafore ingegnose della poesia¹¹, è capace di creare motti spiritosi, detti faceti e urbani, convenienti alla conversazione civile. La convenienza è, tra l'altro, il connotato prettamente etico della facetudine, la quale, quindi, appartiene all'*ethos* dell'utente, ma ne fa parte anche per conto suo, essendo parte integrante dell'individuo. Chi ne è privo (e su questo vanno d'accordo filosofi da

Democrito e Montaigne, a Kierkegaard, Freud e a Pirandello), chi manca di leggiadria e di disinvoltura nel comportamento, chi non ha un briciolo di senso d'umorismo, è troppo presuntuoso e borioso, rigido e secco: di conseguenza, quasi sempre è privo di magnanimità, di mansuetudine e di rispetto. Nell'interpretazione del Tesauro «chi lascia il ridicolo, mal può assegnar li confini del lecito e dello illecito», per aggiunta «non può sputar dolce, chi ha fiele in bocca» (*FM.*, p. 334, 340).

La facetudine in tal modo è considerata dal nostro Tesauro non soltanto segno e manifestazione dell'ingegno acuto, ma nel contempo ne riconosce il ruolo sociale: «è un'habito dell'anima, circa il dire e udire le cose facete e giocose, con la mediocrità che conviene nella conversazione di persone civili e onorate» (*FM.*, p. 331). L'esercizio di questa virtù richiede il senso del giusto mezzo aristotelico che non pecca né in più né in meno, e presuppone, naturalmente oltre all'*ingenium*, il *iudicium*.

L'*ingenium* pone un problema intrinseco tanto discusso fin dagli antichi, cioè: la facetudine è un'attitudine naturale, una dote innata per cui non valgono precetti e studio, oppure è possibile imparare ad essere faceti, perché ci sono regole d'oro da seguire. Aristotele, parlando delle fonti delle facezie, sottolinea che esse «possono essere create per talento naturale e per esercizio» (*Retorica*, III, 10), ma la tesi di Cicerone esclude lo studio, affermando che «a differenza di tutto il resto, che può essere anche insegnato dalla teoria, questi [lo scherzo e le battute di spirito] sono senz'altro doni di natura e non hanno bisogno di precetti» (*De oratore*, II, 216). Quintiliano sostiene prevalentemente l'opinione di quest'ultimo, dicendo che non esiste alcuna arte che possa insegnare l'acutezza faceta o l'arte dell'umorismo, essendo, questa, dono di natura, benché l'occasione possa intervenire e facilitare l'uso delle battute e dei detti spiritosi. Il Tesauro, ora sembra privilegiare Cicerone, ora prende a modello Aristotele, ma fondamentalmente segue la traccia aristotelica, affermando che «non è sì bel fiore che in alcun terreno spontaneamente non nasca. Così in alcun' ingegni felici naturalmente fioriscono arguti e faceti motti. In altri si coltivano con l'esercizio o con lo studio, e dagli atti frequenti si forma l'habito» (*FM.*, p. 331). In tal modo, il Tesauro sottolinea di nuovo il fatto che la facetudine è una virtù morale che si apprende similmente agli altri costumi, che diventano virtuosi appunto tramite l'esercizio. Ciò, ovviamente, non esclude che la facetudine sia il frutto dell'ingegno il quale produce metafore retorico-poetiche.

Il *iudicium* invece, riposto nell'intelletto, riguarda un problema etico-comportamentale, in quanto l'uomo bencreato e costumato, appoggiandosi sulla sua vastissima cultura, guidata dall'intelletto, sa ponderare le circostanze in cui può valersene e può dimostrare, con la massima naturalezza, la facetudine nei fatti e nelle parole, e «nella civil conversazione dentro i termini della mediocrità; questa è l'opera della moral filosofia» (*FM.*, p. 332). Il giudizio è quella forza moderatrice che rende possibile che l'uomo, «con una certa temperata e faceta piacevolezza», come disse il Castiglione, possa volgere in pratica i prodotti della propria ingegnosità. Anche a prescindere dalla buona creanza, è il giudizio che regola il modo in cui opera l'uomo faceto. Il Tesauro, tenendo presenti i suggerimenti del Castiglione, dichiara che, «essendo il fine della civil conversazione un divertimento onorevole», la facezia deve attenersi a diverse regole. Tra esse, considerando il luogo e il tempo, «altra legge

CAPITOLO QUARTO.

*Genealogia delle Virtù Morali, & de' lor
Vitij estremi.*

RETTITUDINE.

Dell'Intelletto circa il ben Consultare.

Imprudenza PRVDENZA. Astutezza.

Della Volontà circa il Distribuire, & Cōmutare.

Ingiustitia nel più GIUSTITIA Ingiustitia nel meno.

Della Passione circa i Mali Corporei.

Codardia FORTEZZA. Temerità.

Circa i Beni Corporali.

Stupidità TEMPERANZA. Intemperanza.

Ne' Beni Esterni; circa gli Vtili Mediocri.

Auaritia LIBERALITA'. Prodigalità.

Circa i Beni Vtili Grandi.

Paruificenza MAGNIFICENZA. Oltradecenza.

Circa i Beni Honoreuoli Mediocri.

Non curanza MODESTIA. Ambitione.

Circa i Beni Honoreuoli Grandi.

Puffillanimità MAGNANIMITA'. Superbia.

Circa i Mali esterni, prouocanti l'Ira.

Infensatagine MANSVETUDINE. Iracondia.

Nella Conuersatione, circa il parlar di se.

Fintione VERACITA'. Arroganza.

Circa il compiacere ad altri nel Giocofo.

Rufficezza FACETVDINE. Scurrilità.

Circa il compiacere ad altri nel Serio.

Adulatione PIACEVOLEZZA. Contradicenza.

Circa il Timor del proprio Dijonore.

Timidezza VERECUNDIA. Sfiacciatagine.

Circa il Dolor de' Beni altrui non meritati.

Inuidia INDIGNATIONE. Maleuolenza.

D ; CA-

adunque non ha la virtù della facetudine, fuorché il giudizio di colui che la possiede», e in base a questo giudizio bisogna decidere «quai facezie si dicano, chi le dica, e a cui si dicano». «Gran senno adunque ci vuole per andare a verso a ciascuno nelle facetie sicche a tutti piacciono, e niuno offendano. Perciò il faceto dal nostro filosofo si chiama nel greco idioma eutrapelo, cioè versatile, e destro, che al genio di tutti si acconcia, come lo specchio a tutti i volti. Con l'erudito più eruditi userà i motti, con l'ingegnoso, più acuti, con l'inletterato, più piani, con le matrone più honesti. Ma principalmente con il padrone e il principe, più rispettosi, non essendo molto sicuro lo scherzar con leoni, benché dimestici» (F.M., p. 335, 334, 338).

L'interesse per le specie del temperamento e per la fisionomia (scienza tanto ambita anche da altri teorici del Barocco) induce il Tesauo a classificare le persone in base alle loro «complessioni». La finezza dell'intelletto e il giudizio migliorano e modificano in positivo il comportamento (ecco

l'importanza della filosofia morale!), ma il Tesauo, delineando il ritratto dell'uomo faceto, è convinto che egli «avrà complessione temperata di sanguigno e malinconico, aspetto misto di grave e gioviale, occhi piuttosto lieti che mesti, ma non ridenti. Perché il sanguigno contribuisce la gioivialità, ma la malinconia contribuisce l'acume e l'una è la moderazione dell'altra» (F.M., p. 332). Il Tesauo, parlando dei due estremi viziosi della facetudine, la rustichezza e la scurrilità, torna a dare una sintesi fisionomica: «venendo adunque al parallelo di questi duo estremi della facetudine, dico che nel rustico predomina la malinconia nera, ch'il rende fieramente solingo e tetrico. Nello scurrile predomina il sangue bilioso, ch'il rende sommamente conservevole e giososo. Quello avrà nel volto i vestigi della villana tristezza: fronte rugosa, occhi mesti, color fosco, voce grave. Questo avrà negli occhi e nella bocca i lineamenti d'un'huom che ride: faccia sfacciata, color rubicondo, voce chiara, ... quello nelle vesti sarà negletto, nella barba inculto, questo sarà affettato e pulito: perché l'un fugge le civili conversazioni, e l'altro le cerca» (F.M., 341-342).

Quindi la facezia, che è una *mediocritas*, è il prodotto di convergenza di varie disposizioni, temperamenti e attitudini dell'uomo civile, il quale dà segno della propria

civiltà o cortesia appunto se si serve di detti arguti nei momenti dell'«ozio della anima». Il Tesauro, una volta classificate le forme delle facezie, in un maniera molto chiara, veloce, ma molto meno nuova, rispetto anche al suo *Cannocchiale*, ne individua tre tipi: di parole, di fatti e miste, collocandole in un formulario recettivo, e ovviamente umoristico, da filosofi e moralisti dell'età antica e moderna. A proposito delle facezie di parole, senz'altro i tipi di metafora possono orientarci verso una tensione linguistico-concettuale dell'imprevisto e dell'improvviso. Per ciò che concerne le facezie di fatti, è rilevante l'importanza che il Tesauro attribuisce ai «cenni, che sono immagini di concetti, come le parole, onde possiamo chiamarli parole mutole o voci senza suono» (*FM.*, p. 328).¹² L'immagine dei gesti metaforici rappresenta una scenografia composta e ragionata a seconda di un'associazione ingegnosa, fonte di meraviglia. Alla logica associazionistica del Tesauro non sfugge il terzo tipo della facezia, che mescola, similmente alle imprese, un motto arguto con la rappresentazione visualizzata. Forse vale la pena di ricordare l'*excursus* più famoso del *Cannocchiale aristotelico*, il *Trattato delle imprese*, il quale nella sua prima ideazione, nell'*Idea delle perfette imprese*¹³ sostiene «ch'il motto dell'impresa deve essere arguto» (capo XV). L'impresa ideale in tal modo è una metafora, e la facezia mista di parole e di fatti, nella sua forma metaforica, contiene anche qui tutti i paradigmi etico-retorici della definizione dell'acutezza.

Nella civil conversazione, le belle maniere del comportamento devono esser completate con le facezie ingegnose le quali servono «a spiegar gli affetti nostri, e piegar gli animi altrui» (*FM.*, p. 333), quando la facetudine, il senso d'umorismo, la voglia di riso portano il diletto e un po'di sollievo contro le miserie del mondo. La facetudine, inoltre, insegna i mezzi con cui si possono rendere sopportabili anche i vizi e le sofferenze, mostra le armi con cui, almeno metaforicamente, è possibile combattere l'inerzia, la sofferenza e l'indifferenza; insegna a non prendere sul serio neanche noi stessi in un mondo codificato e decodificabile solo con le metafore argute. Il metaforismo dei motti e delle azioni da decifrare offre, senza dubbio, un quadro intrigato del Seicento, un «secolo più ingegnoso che saggio»¹⁴, e anche in questo sta il fascino giocoso e meraviglioso del barocco e della sua acutezza.

N O T E

1 I termini chiave della retorica e poetica barocca, come acutezza, ingegno, meraviglia, diletto ecc., all'epoca degli ideali di corte, sono identificati con una superiorità intellettuale e con una egemonia culturale di quello strato sociale privilegiato, aristocratico, che trovava la letteratura un raffinato gioco del proprio ingegno. Come constata Raimondi: «Meraviglia, stupore e diletto non sono dunque emozioni sensuali, ma godimenti, atti intellettuali, fuori della portata degli indotti». (E. Raimondi, *Le figure della retorica*, Torino, Einaudi, 1990, p. 149.

2 M. Peregrini, *Delle acutezze*, in *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di E. Raimondi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 156.

3 *Ivi*, pp. 132-133.

4 E. Tesauro, *Cannocchiale aristotelico*, Venezia, Baglioni, 1674, p. 310. Questa edizione è la «sesta impressione accresciuta dall'Autore di due nuovi trattati», cioè *De' concetti predicabili e degli emblemi* (frontespizio dell'opera che in seguito viene indicata con la sigla: C.A.)

- 5 Aristotele, parlando delle «fonti delle espressioni brillanti e popolari», sostiene l'importanza del «rapido apprendimento», per cui gli entimemi non risultano tali se «una volta pronunciati, restano incompresi». Si veda Aristotele, *Retorica*, III, 1410 b, 1412 a.
- 6 E. Tesauro, *Filosofia morale*, Venezia, Pezzana, 1719, p. 310. La questione della buona creanza viene inserita dall'autore stesso nella prima edizione veneziana del 1673, seguita da varie ristampe, tra cui l'edizione del 1719. (Le citazioni sono da quest'ultima edizione, indicate con la sigla *F.M.*)
- 7 È da ricordare in questa sede che la facezia, in quanto procura riso, deriva da una qualità negativa, da una deformazione, ma il riso non deve mai offendere o recare dolore. Aristotele constata che «il ridicolo è infatti un errore e una bruttezza indolore e che non reca danno, proprio come la maschera comica è qualcosa di brutto e di stravolto senza sofferenza» (*Poetica*, 5, 35). Cicerone richiama l'attenzione sul fatto che «il posto e il terreno, per così dire, da cui scaturisce il comico... è costituito dai difetti morali e dalla bruttezza fisica» (*De oratore*, II, 236). Quintiliano, altra fonte dei trattati barocchi, dichiara – sulle orme di Cicerone – che il riso «ha sede... in qualche deformità e bruttezza; e il mostrarla negli altri è chiamato arguzia; (*Institutio oratoria*, VI, 3, 8).
- 8 La definizione suona così: «La buona creanza altro non è che la stessa virtù dell'affabilità, in quanto nella civil conversazione procura di compiacere altrui con modi seriosi e cortesi nelle parole e negli atti quanto richiede il decoro» (*F.M.*, p. 280).
- 9 B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di A. Quondam, Milano, Garzanti, 1981, II, 41. Il corsivo è mio. Per la funzione delle facezie nel Castiglione si veda il saggio fondamentale di G. Ferroni, *La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione*, in «Sigma», Nuova serie, Anno XIII, n. 2/3, 1980, pp. 69–96.
- 10 *F.M.* p. 313. A questo punto il Tesauro passa in rassegna, spesso con gli stessi esempi, le forme delle figure metaforiche trattate nel *suo Cannocchiale*, e cioè parla della metafora di proporzione, di attribuzione, di equivoco, di ipotiposi, di iperbole, di laconismi, di contrapposto e di decezione.
- 11 Forse non è superfluo citare la definizione della metafora del *Cannocchiale*: «essendo la metafora il più ingegnoso e acuto, il più pellegrino e mirabile, il più gioviale e giovevole, il più facondo e fecondo parto dell'humano intelletto» (p. 178).
- 12 I cenni, i gesti metaforici erano tema prediletto anche per altri autori barocchi. Uno dei trattati più «acuti» è quello di Giovanni Bonifaccio, *L'arte dei cenni*, pubblicato nel 1616 (Vicenza, Grossi), che tratta della muta eloquenza, del linguaggio del silenzio in un contesto socio-culturale.
- 13 Il trattato, edito da M. L. Doglio (Firenze, Olschki, 1975) originalmente è un'opera giovanile del Tesauro, concepito intorno alla metà degli anni '20, secondo la tesi avanzata da Ezio Raimondi. *Il Trattato delle imprese*, invece, che costituisce un capitolo del *Cannocchiale*, attesta «un processo di rielaborazione strutturale, tematica, linguistica per cui dalla primitiva *Idea* si arriva al *Cannocchiale*», citando l'affermazione della Doglio, dalla prefazione all'edizione critica.
- 14 E. Tesauro, *Arte delle lettere missive*, Torino, 1674, p. 36. È un'opera concepita quasi contemporaneamente alla revisione della *F.M.* e del *C.A.* La costante presenza delle metafore e del simbolismo come abitudine di pensiero sottolinea l'affermazione base del Tesauro quando riprende, anche nelle *Lettere missive*, con vena classificatoria il tema del metaforismo: «... la metafora sola si chiama propriamente figura ingegnosa e sola madre di quegli che si chiamano arguti e spiritosi concetti, de' quali, come di lucidissime gemme si fa tanta pompa nelle lettere missive e in ogni elegante componimento onde dal gran filosofo son chiamati urbanità perché appartenendo alla virtù dell'affabilità e facetudine, differentiano le lettere e il ragionamento di persone civili ed eruditi da quello di persone zotiche e grossolane.» (*Ivi.*, p. 303.)